RICORDI STORICI

RISGUARDANTI

LA CITTÀ D'IVREA

CRONOLOGICAMENTE ESPOSTI

DA

MICHELE BORGIALLI

IVREA

—

Tipografia di F. L. Curbis

1865.

La città d'Ivrea venne fabbricata nell'anno di Roma 654. Il Senato, onde indurre il popolo ad edificarla fece parlare i libri della Sibilla, ed ottenne così un luogo fortificato per arrestare le scorrerie dei non domati Salassi, e le invasioni straniere.

Il nome di *Eporedicas* dato alla città, secondo Plinio, significherebbe nell'idioma celtico domatore di cavalli: *bonos equorum domatores*. Second' altri deriverebbe da *Yporium*, nome dell' isolato promontorio sopra il quale si è fabbricata la città. Secondo li statuti d' Ivrea compilati nel secolo XIV il

nome di Iporegia deriverebbe da *Ipo*, *sopra* e *regia*. Opinione affatto erronea, essendo stata costrutta a cura di un governo repubblicano. Il nome della città, dall'alterarsi le voci fra il popolo, venne successivamente mutato in Evoregia, Eporedia, Eborea, e finalmente Ivrea.

Questa città sorse capitale di una cospicua colonia Romana, abbellita di ragguardevoli opere, quali sono un tempio rotondo dedicato al Sole, che ora serve di coro alla Cattedrale; di un'anfiteatro, del quale se ne viddero ancora le traccie nella fondazione del palazzo della Congregazione di Carità; di un' acquedotto, che da Andrate vi conduceva le acque limpide, tratti del quale scorgonsi ancora nei vicini monti; di pubbliche stalle delle quali esistono ancora alcune fondamenta nella regione denominata Stallabia; di un ponte per vallicare la Dora denominato attualmente il vecchio ponte.

Furono mandati ad abitare questa città i più distinti giovani Romani, onde essere esercitati alle armi, nel maneggio dei cavalli, e nelle arti cavalleresche. Alli cittadini Eporediesi furono accordati privilegii pari a quelli di Roma.

In Eporegia all'epoca della prima guerra

punica transitò Annibale, e settant'anni dopo la sua fondazione furono venduti vent'otto mila Salassi, delli 36 che fece schiavi Terenzio Varrone nella guerra decretata da Cesare Augusto. Moriva pendente l'impero Romano Cajo Atecio Valerio questore, edile, e decurione della città, li suoi eredi avutone, per decreto del corpo decurionale il permesso, eressero per chiudere la salma il sarcofago di marmo, che trovasi attualmente sotto l'atrio della Cattedrale, monumento ragguardevole, ornato di bassi rilievi, ed è di un'architettura di quei tempi. (*)

Verso la fine del secolo v dell'èra volgente, nel 476 morto Augustolo, caduto l'impero Romano, la città d'Ivrea non altrimenti di quanto fecero le altre città d'Italia

(*) Trovasi scritta sul sarcofago la seguente iscrizione:

D.		M.
C. ATECI		VALERI
Q. AED		AER.
IUDICI	L. X.	DECUR
FILII ET		NEPOTES
HAERED.	EIUS	FECERUNT
	L D. D. D.	

Che si legge:

Diis manibus Caio, Atecio Valerio questori ædili, aerariorum judici, legionis decimæ decurioni, filii et nepotes hæredes ejus fecerunt, locus datus decreto decurionum.

giurò fedeltà ad Odoacre re degli Eruli, e riconobbe Teodorico re dei Goti, quando questi quello sconfisse. Ivrea sfuggì dal tremendo furore di Teodorico per non avere presa parte alla sollevazione del 538. Riconquistata l'Italia da Narsete liberamente sventolando la bandiera d'Oriente, la nostra città fece omaggio all' imperatore Giustiniano, ed ha riconosciuti sino al 588 per suoi signori li successori Giustino, Tiberio, e Maurizio. La dominazione Orientale valse alla città d'Ivrea di essere stata risparmiata dalla ferocia, e dalla atrocità delli primi due re Longobardi Alboino e Clefi. Nel 588 invasa l'Italia tutta dai Longobardi venne divisa in Duchee. La nostra città giurò quindi fedeltà ai Longobardi, li quali non regnavano più da tiranni, e fu capitale di un' estesa Duchea. L' ultimo dei suoi duchi fu Tunone, che nel 772 venne per ordine di re Desiderio mandato ambasciatore al papa Adriano I.

Sconfitto Desiderio ultimo re dei Longobardi nel 772 da Carlo Magno, l'Italia venne occupata dai Francesi, li quali commisero il governo della medesima a' Conti, avendo li Francesi divise la maggior parte delle Duchee in contadi per diminuirne la loro potenza. Alla città d'Ivrea attesa l'importante

sua situazione venne conservato il Duca, ponendo sotto la sua dominazione altri duchi e conti, onde abilitarla a resistere alli nemici esterni che potevano scendere per la valle dei Salassi.

Vuolsi che abbia continuato Tunone a reggere il ducato in sulle prime; ma che siano più tardi stati chiamati li discendenti di re Desiderio.

Nel 829 Ivrea venne fatta centro di studii.

Alla morte di Carlo il Grosso avvenuta nel 882, scomparsa la dominazione straniera, l'Italia rimase in piena balìa di sè, acquistando qualche indipendenza venne ridivisa in marche, fra le quali sorse potente quella d'Ivrea, la quale toccata al conte Anscario ne divenne il marchese.

Li signori e prelati congregatisi a Pavia elessero a re Berengario I duca del Friuli, ed affine dei Carolinghi. Ivrea fece parte del suo regno settentrionale d'Italia, ed essendo nel 893 occupata da Guido, fu presa da re Arnolfo sceso in aiuto di Berengario.

Moriva Berengario I nel 924, marchese d'Ivrea a quei tempi, era Adalberto figlio di Anscario, che aveva sposata Ermengarda sorella di Guido. Successe ad Adalberto suo figlio Berengario regolarmente eletto re nel

950 in un' assemblea nazionale con suo figlio Adalberto, contro li quali unitisi il papa e grandi chiamarono un' altra volta Ottone I, il quale deponeva Berengario e suo figlio nel 961.

Dopo la morte di Berengario e la fuga di Adalberto la Marca d' Ivrea credesi sia toccata al conte Dudone, non certamente per diritto di parentela, a cui successe il marchese Arduino suo figlio nel 996.

L' imperatore a quei tempi concedette a Pietro vescovo di Vercelli la dignità comitale, alcuni villaggi, poderi, e la città stessa di Vercelli, che per lo innanzi facevano parte della Marca d' Ivrea, o solamente confermava la donazione supposta fattasi da Carlo il Grosso a Liutprando vescovo di Vercelli. Volendo Pietro a danno del marchese Ardoino prevalersi dell' ingiusta donazione, questi nel 996 domò tosto l' orgoglio tanto dei Vercellesi ribellatisi, quanto del vescovo, mettendo a sacco la città, ed abbruciando il palazzo vescovile, entro il quale moriva preda delle fiamme il vescovo stesso.

Il marchese Ardoino fu eletto Re d' Italia a Pavia dai principi Italiani li 15 febbraio 1002, dopo la morte dell'imperatore Ottone III, mentre la Marca d' Ivrea aveva un insigne

diritto di sopra intendenza, e direzione militare estendentesi al Verbano ed oltre alla Lombardia. Ardoino ebbe a sostenere delle guerre contro Enrico di Germania calato in Italia ad istanza dell' arcivescovo di Milano Arnolfo, fu principe buono e munificente, e nell' età sua di anni 65, aggravato da malattie, depose nel 1014 lo scettro e la corona sull'altare di S. Benigno, e si è fatto monaco nel monastero di Fruttuaria. Nel vegnente anno per consiglio dei medici venuto nel suo castello d' Ivrea guarì. Morì poi in Valperga alli 2 marzo 1018, e fu sepolto in S. Benigno.

Una digressione. Nel 1658 il Cardinale Ferrero abbate commandatore del monastero di Fruttuaria, compreso da falso zelo religioso con pubblico atto ordinava che la tomba di Ardoino fosse schiusa, che dal sepolcro fossero levate le ossa e per disprezzo consegnate nude alla terra. La tomba vedesi tuttora dietro l'altare maggiore della chiesa di S. Benigno. Le insegne regali, lo scettro, la corona, e l'anello mandate ad ornamento della sua privata galleria del castello di Crevacuore, andarono disperse nel saccheggio avvenuto dopo l'espugnazione del castello, fattane dal principe Vittorio Amedeo.

Meglio informati delle cristiane virtù di cui era adorno Ardoino, il principe Eugenio di Savoia, e Gromo di Ternengo abbate di S. Benigno permisero al conte Filippo d'Agliè di raccogliere le ossa e di trasportarle nel suo castello ove vennero chiuse in una cassa di legno.

Venduto dal possessore il castello a Carlo Emanuele III con tutte le suppellettili, venne compresa la cassa contenente le ossa di Ardoino. Spiacque al patriziato canavese discendente dal medesimo che le preziose reliquie a loro sfuggissero, ed alla moglie del venditore contessa di Saluzzo-Miolans di essere privata del magnifico castello. Accortamente il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, approfittando del malumore della contessa, e dell'oscurità di una fitta notte d'inverno, collo aiuto di alcuni bravi trafugò dal castello di Agliè la cassa, che trasportò nello splendido castello di Masino, ove le ceneri di cotanto celebre Re Italiano tuttora riposano.

I marchesi d'Ivrea ed il regno d'Italia cessarono col Re Ardoino, il quale fu ultimo re italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia.

Dopo Ardoino il vescovo d'Ivrea resse la città ed il territorio sino alla morte d'Enrico

avvenuta nel 1024; nè è possibile che sussistessero parenti d'Ardoino in Ivrea, mentre Corrado il Salico aveva nel 1027-29 rinnovate le confische ordinate da Enrico.

Morto Enrico restò l'Italia abbandonata. Nel 1025 non osata dal Re Francesco, non ambita dai Marchesi italiani, la corona d'Italia per le discordie e dissenzioni, che tenevano agitati li signori avidi di dominio, sediziosi, incapaci di essere liberi e soggetti, e furiosi a misura dei loro interessi, scendeva chiamato dall'arcivescovo di Milano Corrado, e movea contro Pavia: se non che trovatala ben fortificata venne a passare l'inverno 1026 in Ivrea.

L'imperatore Corrado il Salico sei giorni dopo la sua incoronazione, nel 1 aprile 1027, dichiarava Ivrea città libera dell'impero; fu perciò una delle prime città italiane che si resse a municipio. Nel 1041 è già fatta menzione di consoli in Ivrea in uno scritto del vescovo Enrico, nel quale accomandò il monastero, che in quell'anno si erigeva, di S. Stefano *sub defensione nostræ civitatis consulum*.

I magistrati venivano eletti dal popolo nel consiglio generale, a cui erano invitati tutti li capi di casa. Questo consiglio radunavasi in

sul finir d'ogni anno, ed eleggeva due consoli, presso cui risiedeva la suprema autorità, nè potevano durare più d'un anno. Confermava inoltre o mutava, o surrogava ai mancanti consiglieri detti allora credendari *(quia credebuntur illis secreta)*, ai quali radunati in assemblea (detta credenza) apparteneva il provvedere agli affari urgenti del pubblico. Finalmente il consiglio eleggeva o confermava i sapienti, che avevano cura di formare le leggi, le quali confermate dallo stesso consiglio e dal vescovo venivano pubblicate il primo gennaio, od il primo agosto.

Prima di risalire a Germania, avendo Corrado colla sua famosa costituzione delli 28 maggio 1036, ridotto a sistema il feudalismo, li baroni divenuti ereditari a forza di usurpazioni adonestate, dalle concessioni imperiali e reali crebbero talmente in potenza, che solo rimaneva all'imperatore il supremo dominio. Chiamati poscia Vicarii imperiali, colle loro oppressioni, col loro orgoglio fecero nascere lo spirito e l'amore dell'indipendenza nelle popolazioni, in modo tale che verso la metà del secolo XI vi era anarchia feudale; frequenti le discordie, e le uccisioni, essendo persino permesso di vendicarsi dei nemici quando erano patenti e noti ai magistrati i

falli. Gregorio VII avendo sempre abbattuta la potenza imperiale fu occasione al compimento della costituzione dei Comuni Italiani, del loro governo consulare, che ebbe luogo nell'ultimo quarto del secolo undecimo.

Fatti liberi li Comuni Italiani invece di costituirsi uniti a governo rappresentativo, si divisero in due parti Guelfe e Ghibelline, occupati in queste gare si contendevano fra loro il dominio della città. Corrompendosi in fin dal suo nascere il governo dei Comuni, si indeboliva sì che per impeto oltrepassando il limite d'ogni ragione doveva diventare il governo di pochi, o di un solo. Li più scaltri giovandosi dei pregiudizii, degli abusi, e della debolezza del popolo impadronendosi come Vicarii degli imperatori ne divennero i loro tiranni.

L'Italia era a quei tempi di fatto libera; ma però non indipendente di fuori, sia perchè il regno di Germania si presumeva comprendere quello dell'Italia, sia perchè l'ignoranza stessa ed il timore facevano supporre incorporati questi due regni.

Ivrea seppe allora prevenire ogni male per cui salì a tale una rinomanza, che la sua cittadinanza veniva ambita e sollecitata. Molti nobili anche Vercellesi e Monferrini ed i po-

tenti conti di Biandrate chiesero ed ottennero di essere nel numero dei patrizii d' Ivrea. Tanto era cresciuta in lustro la città, il cui Consiglio di credenza era composto di oltre 70 consiglieri la maggior parte nobili e Dottori.

Mentre fervevano zuffe e guerre fra cittadini e fra municipii, scendeva Federico 1. detto Barbarossa nel 1152 risoluto di voler statuire tra l' una e l' altra parte, di rivendicare molti diritti d' onore, e di lucro personale, e di negare o di riconoscere li governi consolari.

Calcato appena il suolo italiano esercitò il supremo suo dominio sui Comuni Italiani riscuotendo, o cedendo un qualche diritto signorile. A quest' epoca Ivrea cominciò pure a perdere la sua indipendenza. Risulta che nel 1156, con diploma delli 21 febbraio fu riconfermato al conte Guido di Biandrate il dazio della mercanzia *per totum episcopatum Novariæ Vercellensis ed Ipporegiæ*. Li diritti e regalie che li Municipii dovevano corrispondere vennero stabiliti nell'adunanza di Roncalia. Serbando tuttavia alle città i consoli, s'inventò un magistrato che doveva rappresentare l'imperatore chiamato podestà.

Nel 1174 sussisteva una lega tra li signori

di alcune terre di quà e di là dell' Orco, a cui s' univano i conti e castellani del Canavese, onde scansare o ritardare la soggezione dei Vercellesi, dalla quale erano minacciati. Ed Ivrea, la quale non fu guari travagliata dalle fazioni Guelfe e Ghibelline, che desolavano allora l' Italia, per levarsi dalle molestie dei Vercellesi s' accostò a Federico Barbarossa, ed intervenne nel trattato di tregua del 1177, tra lei ed i Lombardi. Ivrea cominciò allora a battere moneta propria. Una è rammentata dal conte Carli colla leggenda da una parte *Federius Ip. (imperator)* dall' altra *Iporecia*.

Li Comuni Italiani perduta l'opportunità di rivendicare la compiuta indipendenza, sopra tutto in seguito all'avuta facoltà di eleggersi i loro Sindaci, li quali a causa dell' invidia e gelosia venivano scelti fuori del Comune, contenti dei pochi privilegi ottenuti, incorsero in gare fra città e città, fra comuni e comuni, ed in una soggezione alli signori imposti dalli imperatori, che fu soventi d' uopo ricorrere alla ribellione per francarne le esorbitanze.

Ivrea fu pure allora travagliata da guerre e ribellioni. Moveva e sosteneva guerre, onde mantenere li suoi diritti contro li Vercellesi, i

quali pretendevano la signoria di Palazzo e Piverone, e più tardi esigevano quella dei castelli di S. Urbano e Bollengo. Queste ostilità coi Vercellesi durarono poco meno di due secoli, alternate però da paci, tregue, e confederazioni. Sussistono ancora originalmente patti stipulati tra il comune di Vercelli e quello d'Ivrea. Uno di questi è delli 13 x.bre 1181, nel quale il Comune e Uomini d'Ivrea confessano tenere per li Vercellesi in feudo li castelli di S. Urbano e di Bollengo colle loro pertinenze; epperciò giurarono fedeltà ai Vercellesi. Due altri del 1202 delli 21 e 27 giugno col primo dei quali si stabilisce la pace tra li comuni di Vercelli ed Ivrea, con condono per parte di questi d'ogni danno ed ingiuria inferta per occasione di guerra, e col secondo il comune di Vercelli promette di coadiuvare il comune e uomini d'Ivrea alla difesa d'ogni sua ragione, meno contro l'imperatore.

Ivrea in questi tempi ripetute volte insorgeva contro le eccessive pretese dei Biandrati; ma non cessando questi dallo inferire molestie, venne sul principio del XIII secolo dalla città espulso.

Le ragioni dell'impero sulla città vennero poi dalli imperatori concesse alli vescovi

Pietro II ed Oberto, e quindi all'arcidiacono della Cattedrale De-Barono Gio., di poi vescovo.

Nel 1213 il comune d'Ivrea accordò la cittadinanza alli conti, del Canavese, li quali con li altri conti mal sopportando poscia di dovere essere soggetti ai consoli accennavano al mezzo onde liberarsi dalla dipendenza; e cominciarono perciò a ritirarsi dalla città; e li cittadini oppressi da soverchia gravezza cagionata dalle guerre che li tenevano divisi: inaspriti perchè questi signori e nobili non abitassero la città e non concorressero in tal modo nei gravami e nella difesa: stanchi di soffrire altre vessazioni ruppero ogni freno, e nel 1229 si concertarono insieme per resistere ai loro signoretti e spegnerli, e si sollevarono. Cotesta lega od unione indirizzata a liberarsi da mille gravezze e molestie e a distruggere quelli e ad usurpare li beni per rifarsi dai mali insino allora patiti, era denominata Tussino ovvero Tussinaggio, e *tacchino* ciascun congiurato. Queste sollevazioni erano comuni nel Canavese ogni qualvolta le oppressioni ritornavano ad affliggere il popolo. Circa a queste cospirazioni si scriveva in un contratto d'affrancamento dei terrazzani delli 21 giugno 1423:

« *Tempore tussinaggi omnes homines Ca-*
« *napitii erant multum dominis rebelles, ed*
« *dominos suos trudiderunt oblivioni, nec in*
« *servitii eorum dominorum ambulabant, sed*
« *potius in destructionem personarum et bo-*
« *norum.* »

Questa sollevazione d'affrancamento tremenda e lunga, nella quale venne smantellato il castello, a mediazione del vescovo Oberto sedata, e la pace fu firmata li 23 7.bre 1229 tra li signori ed il popolo, obbligandosi quelli che si erano allontanati di rientrare, e di abitare in perpetuo la città: mentre si è stabilito doversi commemorare ogni anno questo patto con fuochi di gioia: « *Faciant et teneantur facere scaram annatim* ». Queste feste si fanno ancora oggidì nella ricorrenza degli ultimi giorni del carnovale in commemorazione dell'affrancamento e della liberazione dei cittadini. Esse conservano ancora le primitive forme, sono cioè celebrate come erano in uso nel secolo XIII con marcie musicali a tamburo e piffero, precedute da bandiere portate dalla plebe, e coll'abbruciamento nell'ultima sera del carnovale di antenne ricoperte d'erica chiamate scarli *da scara* significante in latino fuoco di gioia. Sino al 1808 questa festa si faceva da ciascuno

parrocchia separatamente ognuna di esse aveva bandiera, marcia e scarlo proprio. Riuniti in detto anno dal cittadino Antonio Pessatti, li cinque drappelli formarono un solo convoglio preceduto dalle bandiere, dalli tamburi e pifferi di ciascuna parrochia.

Nel 1235 Federico II concesse, donò ed in perpetuo confermò in feudo la città e contado d'Ivrea a favore del conte Guido di Biandrate e suoi eredi e successori maschi, vivente ancora il vescovo Oberto già investito delle ragioni dell'impero. Questa donazione non ebbe effetto; poichè morto nel 1250 Oberto, gli succedette l'arcivescovo Gio. De-Barono, a cui Corrado re d'Italia, non solamente confermava il contado d'Ivrea, ma cedeva inoltre tutte le ragioni che avesse l'impero sovra i conti e signori del Canavese.

In questo secolo cessarono le città italiane in generale di essere rette veramente a consoli, ed il loro governo assunse forme diversissime e variabilissime, così che le une venivano governate da parecchi; mentre altre da un solo, denominato il primo dei Signori, ed il secondo il Signore degli amici, o il Tiranno dei nemici.

Se la città d'Ivrea fu per lo addietro avventurata anzi che no: ebbe ora la peggio,

poichè le toccò il maggiore dei tiranni di quell'epoca, il marchese Guglielmo di Monferrato. Questi seppe con tale una scaltrezza comportarsi che, adescato il Consiglio, il medesimo cominciava per affidargli la difesa della città, onde addivenire quindi alla dedizione della medesima come da atto 2 9.bre 1266, in cui la città d'Ivrea conferma e rettifica la dedizione al marchese Guglielmo di Monferrato, e questi retrocede e costituisce a favore della città e uomini d'Ivrea in feudo gentile la metà del pedaggio, della gabella, dei banni e delle multe, e concede alla città di promulgare Statuti.

La concordia tra le parti contraenti non potè nè poteva durare lungo tempo. Infatti verteva già lite nel 1268; poichè al 1. 9.bre di detto anno seguiva un'intimazione dal Comune di Vercelli alli arbitri costituiti tra il marchese di Monferrato ed il Comune e uomini d'Ivrea e conte S. Martino, ad effetto non si facessero ad arbitrare cosa alcuna, per cui detto Marchese possa avere ed acquistare dominio o signoria sulla città, sugli uomini d'Ivrea e distrettuali.

Alli 19 marzo del 1278, la città di Vercelli in esecuzione di sentenza arbitraria, avendo per transazione ceduto al marchese

Guglielmo di Monferrato tutte le sue ragioni nel possesso, beni e giuridizioni sugli uomini d'Ivrea e distretto, con istrumento delli 23 luglio stesso anno, la città giurò fedeltà al Marchese, il quale investì la medesima di ogni cosa colla riserva dei bandi, condannazioni, giudicature, pedaggi e gabella del sale.

Al marchese Guglielmo il quale moriva nel 1290 in una gabbia, ivi tenuto dalli Alessandrini dopo averlo preso prigioniero, succedette suo figlio Gioanni, il quale moriva in Chivasso li 9 marzo 1305.

Estinta la casa Aleramica e prima di Monferrato passò il marchesato alla sorella detta Frina od Erina, moglie dell'imperatore di Costantinopoli Andronico Paleologo, la quale mandò suo figliuolo secondo genito, principe Teodoro, che per sua buona ventura aveva sposata una Spinola figlia di Oppicino, il quale in un con Bernabò Doria governava la repubblica di Genova, per mezzo loro potè sconcertare le brighe, vincere le mosse che le movevano li marchesi di Saluzzo. Stipite della seconda dinastia dei Monferrati, sebbene contrastato, tenne il Marchesato d'Ivrea fino al 1313, nel qual anno alli 15 9.bre la città, e li uomini d'Ivrea si diedero al conte Amedeo V di Savoia e Filippo principe d'Acaia, me-

diante patti e convenzioni da ambi le parti giurate. Questi patti e convenzioni vennero successivamente da' suoi successori per sei volte confermate, l'ultima delle quali è delli 23 aprile 1472.

In questi patti e convenzioni si stabilisce che li detti Principi e successori maschi abbiano, ed avere debbano, il dominio e la Signoria, il mero e misto impero, e tutte le giurisdizioni della città d'Ivrea, del distretto e delle pertinenze di essa. Si stabilisce inoltre che sia lecito al Comune d'Ivrea di fare statuti purchè non ripugnanti alli patti ed alla fedeltà prestata, ed abbia diritto di fare una rosa di quattro sudditi fra li quali debba essere nominato il Vicario, e che detto Vicario venendo in Ivrea prima di discendere da cavallo esso, ed il suo corteo, debbano giurare di far compiere il loro uffizio secondo la forma dei patti.

È poi notevole un patto relativo, servizio militare giusta l'indole bizzarra della feudale milizia, atta soltanto a fare delle scorrerie, e dei guasti, e non delle conquiste: cioè li uomini della città e del suo distretto richiesti dovevano in cadun anno prestare il loro servizio per 24 giorni, compresa l'andata ed il ritorno e per la distanza di 40 miglia.

Seguendo separati li due rami Amedeo in Savoja e Filippo al di quà delle alpi, questi attese maggiormente al Piemonte, e si ingrandì tra li nuovi marchesi di Monferrato, e li antichi di Saluzzo. Li cugini della Casa di Savoia però vicendevolmente s'aiutavano all' occasione. La Signoria d'Ivrea era retta un anno per ciascheduno, per mezzo d'un Vicario luogotenente.

Il principe Filippo moriva li 25 settembre 1334 in Pinerolo, dove aveva fissata la sua stanza, gli successe il suo figliuolo, il conte Iacobo. Fu in quest' epoca che alzaronsi tante torri allo scopo di scoprire li nemici, e di segnalarli alli abitanti, onde s'armassero o si salvassero. Ivrea nel 1338 ordinò pure due torri, quella del monte Marino e quella di Balfredo. Nel vegnente anno suscitaronsi le fazioni Guelfe e Ghibelline nel Canavese, le quali diedero luogo alla longa ed orribile guerra che devastò per molti anni le messi, abbattè pressochè tutti li castelli, e portò immensa desolazione e la morte. In questa micidiale e tremenda guerra, che dal 1339 durò fino al 1352-53 non ebbe parte la città d'Ivrea che per provare gravissime pene, per essere le parti belligeranti tutti suoi patrizii. Pendente però questa guerra essendo

per tradimento delli De-Solerio e De-Bannatis la città d'Ivrea stata consegnata al marchese di Monferrato Gioanni II Paleologo, e questi, come si esprime il testimonio oculare Azario cresciuto in potenza « *potentice marchionis* « *montisferrati crevit, maxime quia domi-* « *num civitatis hiporegiæ acquisivit cuius* « *introitum dederunt de Solerio et de Ban-* « *natis* » opprimendo con inaudita tirannia li suoi cittadini, questi verso il 1353 mossi a scuotere il giogo si sollevarono, ed abbatterono le fortezze, e l'antico castello che servì d'abitazione al re Ardoino.

Questa sollevazione era favorita da Amedeo VI detto il conte Verde, il quale ancora giovinetto calato in aiuto del suo cugino conte Iacobo d'Acaia e Piemonte, venne con numerosa banda di soldatesche, come si formavano nel secolo XIV, e che si chiamavano banditi, appartenenti a masnade strániere, composte d'uomini d'ogni nazione, comandati da buoni condottieri, li quali servivano a chi più li pagava. Di questi capitani di ventura ne ebbe l'Italia di celebri ed agguerriti.

Amedeo riconquistata la Città il Comune e li uomini d'Ivrea giurarono a lui solo fedeltà, colli stessi patti e convenzioni già stabiliti colli suoi predecessori.

Dopo questo avvenimento la nostra città stabiliva, che tanto il podestà quanto li consiglieri e credendarii dovessero, prima di prendere possesso, promettere di non concedere che si costruisse alcun edificio sulla rocca di S. Maurizio, ove sorgeva l'antico castello abbattuto dalli cittadini. « *Item non* « *permittent eorum posse edificium aliquod* « *construi in loco et terreno in quo erat* « *Castrum S. Maurilii et terre quondum do-* « *mini Marchionis* » e stabilirono inoltre che il giudice, nel prendere possesso del suo ufficio, dovesse portarsi a cavallo colli rettori e consiglieri della città ove esisteva il demolito Castello, ed ivi fattane staccare una pietra con un martello nel manico coperto di velluto cremesi, il quale conservasi tuttora negli archivi della città, la gittasse nel fiume Dora pronunciando le seguenti parole in spreggio del Marchese di Monferrato « *in spretum marchionis Montis-Ferrati.* » Questa pratica durò sino a tanto che la famiglia, per buona ventura attualmente regnante d'Italia, non fu signora del marchesato di Monferrato.

Amedeo VI, privo del castello che servì di dimora alli Marchesi ed al Re Arduino, fece edificare il castello delle quattro torri, che sopra la città alzasi vicino alla cattedrale,

e che attualmente serve di carcere. Una di queste torri venne distrutta dallo scopio della polveriera che trovavasi nel 3.o piano, causato dal fulmine nel giorno delli 17 giugno 1676. Le case ruinate e crollate dalla caduta della torre furono 187, e perirono in questa catastrofe più di 80 persone. Fece inoltre il conte Amedeo costrurre le case che attualmente occupano li canonici, ed attese a fortificare la città, specialmente a porta Bando ora Vercellina. A questo scopo vennero nel 1358 acquistati da casa Solerio li orti, come da istrumenti delli 9 febbraio e delli 16 agosto.

D'allora in poi la città d'Ivrea fu sempre governata dalli conti di Savoia, poi Duchi, Principi, e Re. Al conte Amedeo VI, morto nel regno di Napoli per morbo pestilenziale, successe Amedeo VII detto il *rosso*, morto nel 1391. Chiamato alla successione Amedeo VIII detto il pacifico, nella sua età d'anni otto ne resse la tutela Bona di Borbone sua avola. Fatto duca da Sigismondo attese a fortificare Ivrea, alla quale con patenti delli 12 ottobre 1395 concesse le Torre, che attualmente fa parte del vescovado, per riporvi l'orologio mediante l'annualità di libbre quattro di cera bianca. Entrò nella lega delle repubbliche di Venezia e Firenze contro Filippo Maria

Visconti. Finalmente nel 1434 li 7 novembre desiderando di liberarsi dalle cure dello stato, per darsi a vita romitica, nominò suo luogotenente generale, il suo figliuolo Ludovico, il quale prese definitivamente le redini del governo quandò il padre suo fu eletto Papa col nome di Felice V.

Pendente la luogotenenza nel 1435 avendo fatta un alleanza col Duca di Milano, col conte di Pavia ed altri, dichiarava alli cittadini di Ivrea che detta alleanza non sarebbe mai stata pregiudicievole alli privilegi concessi alla città. Alli 7 marzo di detto anno il comune d'Ivrea convocato in congrega generale, a cui intervennero li capi di casa, ratificò detta lega o confederazione.

Nel 1453 Ludovico accordò il passaggio per Ivrea alli francesi, li quali calavano alla volta di Milano, onde uniti alli Fiorentini stringerla di assedio, ed a muovere quella guerra, troncata di poi dallo spavento gittato in Europa dalla caduta dell'impero di Oriente. Detto passaggio si effettuò senza che i cittadini fossero molestati a provvedere l'alloggio alla soldatesca, al quale furono poi tenuti dopo l'alleanza fatta da Ludovico col Re cristianissimo nel 1456.

In questo frattempo il Vescovo Giovanni

fece costrurre li eleganti sedili di legno che osservansi nel coro della Cattedrale, e concedette il sito per costrurre il convento dei P. P. Minori Osservanti di S. Francesco.

Nel 1463 con istromento delli 5 novembre la città d'Ivrea, onde favorire l'impiantamento di uno stabilimento per la fabbricazione dei panni, diede in anticipazione alli De-Hometa e Trabersa fiorini 400.

Nel 1465 venne costrutto il convento di S. Bernardino.

Morto Ludovico nel 1465 toccò la corona ad Amedeo IX detto il Beato, il quale strinse lega coi Veneziani, onde schermirsi da Galeazzo Maria Sforza, il quale spinto dal re di Francia voleva torgli Vercelli.

Amedeo IX nel 1468 accordò dei privilegi in favore del mercato d'Ivrea, specialmente quello, che non si potesse stabilire verun altro mercato alla distanza di quattordici miglia e la città in compenso cedette nel suo territorio li siti necessarii per la formazione del naviglio, e concorse inoltre con due mila lavoranti e duecento buoi. In questa convenzione havvi che S. A. non possa su detto naviglio impiantare molini od opifizii alla distanza di un miglio dalla città.

Era Amedeo uomo di gran virtù; ma infermiccio epilettico, onde li grandi ed i magistrati deliberarono di affidare la reggenza alla duchessa Violante.

Morto Amedeo IX nel 1472 succedette al trono, ancor fanciullo, Filiberto I, mentre la madre era reggente. Rapita e chiusa nel castello di Rouvre la Duchessa, li stati restarono a disposizione del Re di Francia, presso il quale avevano rifugiato Filiberto, e del duca Carlo, dai quali venne di poi affidato il governo al zio vescovo di Ginevra. Ritornata la Duchessa ebbe modo di ripigliare la reggenza. Alla sua morte congregatisi li alti funzionarii dello stato elessero al governo il zio Luigi di Savoia vescovo di Ginevra.

Morto Filiberto I nel 1482 passò lo stato nelle mani di Carlo I, raggiungendo appena il quattordicesimo anno. Il re di Francia dichiaravasi tutore, affidandone però la direzione degli affari al vescovo di Ginevra. Morto il re di Francia il duca Carlo dichiaravasi maggiore: il quale venne pel valore con cui si distinse nelle sue guerre chiamato il *guerriero*.

Questo Duca accordò alla città d'Ivrea, con rescritto delli 8 novembre 1486, tre ruote d'acqua per li opifizii, li quali dovevano essere per tessuti di panni e forse situati nel sito ove ora trovansi i molini di Pianezza.

In questo stesso anno la città d'Ivrea, li 7 gennaio investiva a favore di Giordano De-Giordano di una roccia vicino al ponte, per costrurre una conceria attualmente ancora esistente.

Nell'età sua di anni 21 morì Carlo I nel 1489 lasciando erede del trono suo figlio Carlo II di circa mesi dodici. Disputata era la reggenza, li stati generali però dichiararono reggente la sua madre, Bianca di Monferrato, prudente quanto bella e pudica. Il conte della Cambre fattosi capo dei malcontenti, sorprese Chamberi. La reggente mandò il conte della Bressa a rompere il conte della Cambre, mentre correva sopra Ginevra, ed a riprendere Chamberj.

Nel 1493 sussisteva già la chiesa di santa Maria di Monte Stella, poichè Alessandro VI accordò un' indulgenza di cento anni alla medesima nel dì della sua solennità.

Morto Carlo II nel 1496 saliva al trono Filippo II conte della Bressa nato nel 1438, il quale nella sua giovane età era poco amato per la sua impetuosità e violenza, vecchio avendo moderate le sue passioni si fece ammirare per il generale perdono accordato a quelli che l'offesero.

Il popolo aveva concepite delle speranze

che andarono deluse per essere deceduto li 7 9.bre 1497. Succedette al governo suo figliuolo Fliberto II, nell'età d'anni 17, il quale concesse al re Luigi XII, che conducevasi a riconquistare il ducato di Milano, l'adito alli suoi soldati coll'obbligazione di vettovagliarli, sulla promessa che li aveva fatta di un annua pensione di lire 22m. e di una rendita di 20.m ducati sulla signoria di Milano, qualora ne addivenisse il conquistatore.

Con rescritto delli 19 gennaio 1499 il Duca cedette alla città d'Ivrea la sua metà di tutte le multe per 10 anni avvenire, incorse da quelli che non essendo cittadini di Ivrea acquistarono contro li statuti in detto territorio, con obbligo però di spendere detta metà nelle fortificazioni.

A Filiberto II, morto li 10 aprile 1504 succedette suo fratello Carlo III, nell'età di anni 17, principe giusto, moderato, facile, per cui fu detto il *buono*. Nel 1510 venne indotto da re Luigi XII, di contrastare il passo alli Svizzeri che volevano recarsi a Savona, per molestare le cose di Genova, e permise che Ivrea fosse a questo scopo occupata da cinquecento lancieri.

In Ivrea nel 1522 nacque il principe

Adriano Gio. Amedeo. Nel 1524 la città fu travagliata dalla peste per la qual cosa S. A. accordò con decreto delli 15 luglio ai credendari d'Ivrea di congregarsi in numero minore del prescritto.

Nel 1535 Francesco I, re di Francia, il quale ambiva di torre a Carlo V il ducato di Milano, richiese al duca il passaggio delle sue truppe. Avutone un rifiuto gli dichiarò la guerra, ed invase il Piemonte. Carlo V. non potendo tollerare l'invasione francese in Piemonte, entrò esso pure colle sue falangi negli stati del duca, li quali servirono di campo, ove sfogarono le ire i due fieri rivali. Occupate restarono pressochè tutte le piazze e per molti anni il Piemonte fu arso, lacerato, saccheggiato da nemici e da amici.

Nel 1543, Ivrea venne occupata da truppe Spagnuole e Tedesche. Prima cura degli Spagnuoli fu di provvedere alla fortificazione della città; e designare la castiglia della quale si gettò la pietra fondamentale nel gennajo 1544 dal generale comandante le truppe. Seguendo il sistema di difesa adottato si addivenne alla distruzione di tre sobborghi manifatturieri uno dei quali situato a Levante denominato borgo di Bando dal nome della porta Bando, che aveva l'attuale porta che

accenna a Vercelli, nella regione attualmente chiamata dell'ospidaletto e nel giardino a levante del già convento Capuccini costrutto nel 1610 e soppresso nel 1800. Esistevano in questo borgo opificii di tessuti e varie case la maggior parte spettanti all'ordine di S. G. di Gerusalemme. Sorgeva inoltre una chiesa dedicata a S. Quirico della quale scorgonsi ancora le rovine, ed un piccolo ospedale. Un secondo situato ai piedi della castiglia, denominato Pasquero, che da porta Aosta, allora designata col nome di Pasquero, si estendeva e comprendeva l'attual borgo chiamato del Valentino dall'insegna dell'osteria di tal nome. Fra le case risparmiate dalla distruzione eravi quella pure appartenente alli frati di S. Domenico, ora delli eredi Sanson Jona, li quali però per fuggire al pericolo che le sovrastava in caso di guerra si rifuggiarono in città presso S. Maurizio ove fabbricarono la casa che attualmente serve di Parocchiale alla chiesa. Il terzo doveva sorgere presso S. Gaudenzo, e forse in continuazione del Borghetto.

Nello stesso anno 1544 li francesi tentarono per due volte di assalire Ivrea, per aprirsi la via della valle d'Aosta; ma non poterono rompere l'argine del fiume.

Nel 1547 alli 6 luglio Isachino, Moise Sansone e Lazzarino fratelli ebrei de Nicia furono ammessi, ricevuti, ed accettati in questa città per anni dieci colle condizioni appariscenti in atto di detto giorno. Nove anni dopo la città d'Ivrea ricorreva ad Enrico II, Re di Francia per potere cacciarli dalla città, ed il Re con patenti delli 5 9.bre concese piena facoltà di ritenerli o di espellerli. « *Re-* « *vocat pretensam concessionem aliquibus* « *ebreis factam per ill.mum Karolum Du-* « *cem sabaudi:... retineantur vel expellentur* « *pro voto et libito Civitatis.* » Nel 1561 li 15 decembre la città d'Ivrea ricorse a S. A. il duca Emanuele Filiberto onde fossero levati li ebrei gran causa di ruina e di occulti mali. S. A. rispose non potere accogliere la domanda per avere confermati i loro privilegi mediante una somma ricevuta. (*)

(*) *Sebbene trovinsi ora gli ebrei in piena libertà, emancipati, ed eguagliati in tutto agli altri cittadini; tuttavia non è ancora in essi affatto distrutto il mal seme; poichè esistono tuttora Samueli che per cagion di lucro tradiscono la data parola d'onore, e consorti li quali per solidarietà de' principi che fingono d'aver in orrore, onde adonestare una tanta biasimevole azione, ricorrono al sarcasmo, al maligno sogghigno affine di insinuare calunniose imputazioni.*

Nella concessione fatta agli ebrei di abitare Ivrea, fu loro fissata l'abitazione in borghetto, in una casa accanto della chiesa di S. Grate, nè fu loro permesso di rimanere in città prima del 1725; nella quale epoca si accordò loro la rua coperta, ora via Napoleone volgarmente detta degli ebrei. Il nome di rua o via coperta si pretende da alcuni derivare dalla catastrofe dello scoppio della polveriera della torre; ma quest'opinione è falsa, poichè nella descrizione dei guasti arrecati dalla esplosione trovansi pure quelli della rua coperta; epperciò il nome di via coperta le apparteneva prima del disastro.

Nel 1799 nobile e generosa gara sussisteva pure in Ivrea nel soccorrere le esauste finanze municipali e nazionali. Onde coadiuvare quelle, tredeci ebrei fecero oblazione di L. 1006, soldi 12, danari 4. Per la qual cosa li 17 febbraio di detto anno venne con pubblico avviso dichiarato benemerito della patria il ceto degli Ebrei, e con ordinato dello stesso anno si concedettero loro testimoniali. E a motivo della presentazione di due *drapeau* di taffetà a tre colori, per uso della guardia nazionale di questo Comune, il Municipio dichiarava l'Università degli ebrei benemerita della patria.

Nel 1553 moriva Carlo III, il quale non riteneva più che Nizza, Vercelli ed Aosta.

Nel 1554 Ivrea venne occupata dalli Francesi, e nel 1556 il Re cristianissimo confermava ed approvava li statuti e privilegi concessi dai Duchi di Savoia alla città e suo distretto, coll' aggregazione di essa città e distretto al regno di Francia, e colla naturalizzazione e partecipazione ai privilegi, sì e come ai naturali di Francia. La città li 21 x.bre 1556 prestò giuramento di fedeltà al Re di Francia.

Nel 1559 Emmanuele Filiberto erede della corona Sabauda veniva, dietro li patti della pace fatta al castello di Cambresi, reintegrato in presso che tutti li aviti dominii. Ivrea salutò con gridi di gioia il suo ritorno alla Casa Savoia. Emmanuele Filiberto dichiarato Principe nel 1536, salutato col nome di Altezza da Carlo V nel 1542, valoroso guerriero nelle molte battaglie, l'eroe di S. Quintino ha si può dire stabilita la monarchia.

Verso il 1580 verteva lite tra li capi di casa della città d' Ivrea e la Credenza, li primi chiedevano a questa il resoconto della amministrazione dall'anno 1536 all'anno della pace, e la dismissione di molti beni comunali di grandissimo valore e reddito, che

ritenevano senza alcun giusto titolo o causa. Rispondevano li Credendari, di non essere tenuti al rendiconto che alle persone designate dalla legge, sì e come si era ognora praticato, ed essere il loro possesso dei beni legale. Al 1 maggio 1580 a scanso di maggiori spese, massimamente di quelle di una delegazione si addivenne ad un amichevole componimento, dietro il quale li Credendari si dismisero dal possesso dei beni in contestazione.

Morto Emmanuele Filiberto nel 1581, succedeva suo figliuolo Carlo Emmanuele irrequieto, valoroso come il padre; ma assai meno prudente, glorioso di coraggio, senza gloria di arti, infelice di successi cominciò un regno vario d' accidenti.

La città d' Ivrea fu per nove volte travagliata da morbi pestilenziali, in due delle quali si è spiegata terribile, micidiale e lunga; una di esse è quella del 1585-86 che durò 22 mesi, e l'altra quella del 1630-31, che imperversò pure poco meno di due anni. Nel 1585 la città d' Ivrea fece costrurre una cappella dedicata a S. Rocco, e nel seguente anno, cessata l' epidemia, fece apporre sullo architrave dell' altare la seguente iscrizione: « *Civitas oppressa et sancti Rochi interces-*

« *sione kal martii liberatas has aedes et* « *iconem struxit.* » Questa iscrizione sussisteva ancora nel 1792; sebbene fosse da gran tempo dedicata a Gesù dalli suoi disciplini.

Questa cappella venne nel 1801-02, a diligenza di una società filodrammatica adattata ad uso di teatro, del quale li cittadini d'Ivrea si servirono sino al 1834, nel qual anno si aprì il nuovo teatro costrutto, ove non molti anni prima esisteva la chiesa dei frati di S. Agostino, li quali avevano per convento l'attuale convitto nazionale. Nell'imperversare della pestilenza del 1585-86, in Ivrea li infermi si raccoglievano e si ricoveravano per essere curati in casolari di legno, che a questo scopo si costruivano fuori della città presso S. Antonio, le lingerie si liscivavano nella regione del Ghiaio in caldaie, ivi fatte appositamente riporre.

Con patenti delli 14 maggio 1590 l'infante donna Catalina d'Austria, duchessa di Savoia concedeva il privilegio, ai reggenti del monte di pietà, che si rierigeva in Ivrea, di ottenere in ogni anno la remissione della pena per un bandito o condannato, per delitto corporale o per qualsivoglia causa, purchè non fosse falsario di monete, assassino, reo di lesa

maestà, o di falso testimonio, e questa grazia veniva concessa acciochè tornasse utile al monte.

Nel 1601 con istromento delli 16 aprile; il senatore e capitano di giustizia Guidetto Antonio: *faceva oblatione e donatione tra vivi di una sua casa* al detto monte di pietà, retto dai disciplini del nome di Gesù, onde servisse di locale per il disimpegno degli affari e per le congreghe.

Carlo Emmanuele morì nel 1630. Questo principe nel 1597 atteso il frequente passaggio di soldatesca straniera, il quale riesciva di grande aggravio alli cittadini d'Ivrea, condonò le pene incorse per violazione delle leggi e specialmente pei delitti politici; e nel 1610 con rescritto delli 14 maggio accordava alla città d'Ivrea d'imporre una tassa pel transito sul ponte Canavese per essere convertito il prodotto nelle spese di riparazioni di detto ponte minacciante ruina.

Ai tempi di Carlo Emmanuele il comune d'Ivrea era retto da un Podestà e da una Credenza di diciotto consiglieri, dei quali alcuni decurioni ed uno luogotenente del podestà, incaricato pur anco di amministrare in sua vece la giustizia. Pubbliche erano le sedute, alle quali assistevano la plebe ed i loro

sindaci. Le deliberazioni però seguivano fra li soli membri della Credenza. La sala della congrega sgombravasi quando un usciere o bidello gridava: *Chi non è della credenza esca.* Incorrevano in una penalità di cinque, di dieci e più lire li consiglieri, che mancavano all' adunanza. Verso il finire del 1617 il sindaco Cerretto, procuratore generale a nome anche delli altri sindaci del popolo, ricorreva a S. A. onde non venisse loro impedito l' ingresso e la sedia nei consigli della Credenza, affinchè, non intervenendo essi, li Credendari non disponessero a loro beneplacito della cosa pubblica.

S. A. con rescritti delli 15 e 23 x.bre accoglieva la domanda. Li decurioni e consiglieri lesi da questi rescritti opposero essere illegale l'elezione del Cerretto a sindaco del popolo, come che fatta soltanto da alcuni della plebe, ed in luogo insolito, senza le volute formalità, ed ostare alli statuti e privilegi, nè essere conforme alla consuetudine che li sindaci del popolo avessero l' ingresso e sedia fra li Credendari, ed in conferma addussero le dichiarazioni di dieci podestà, li quali attestavano, che li sindaci della plebe non si sedevano sopra li banchi, nè al pari dei consiglieri; ma stavano in piedi dietro a certe

casse esistenti al fondo dei banchi del consiglio, e che li consiglieri, dopo d'aver tenuto consiglio con assistenza della plebe, dicevano o facevano dire da un usciere o bidello a quelli della plebe d' andarsene, perchè intendevano di deliberare, e che effettivamente uscivano dalla camera del consiglio; epperciò chiedevano un *declarantes non fuisse mentis* ed il mantenimento delli statuti e privilegi, ai quali avevano diritto. S. A. con rescritto delli 8 gennaio 1618 *declarat*, per le concessioni dei lamentati rescritti non *fuisse mentis* di pregiudicare le ragioni dei ricorrenti, e con altro delli 9 febbraio, mandò inibire d' innovare cosa alcuna contro li statuti.

Saliva poscia al trono salutato col nome di principe Vittorio Amedeo in tempi difficili, disastrosi, perchè oltre la guerra e li torbidi di corte, vi era la pestilenza, che desolava l' Italia. Cessò di vivere nel 1637 in fama di savio, valoroso, ed era generalissimo della lega sorta dal trattato delli 11 luglio 1635, firmato in Rivoli tra Francia e Savoia, a cui aderirono Parma, Mantova, ed applaudì Urbano VIII, papa Barberini, stanchi del giogo Spagnuolo.

Il Governo passò poscia a Madama Reale Cristina stata riconosciuta tutrice e reggente pei suoi figliuoli, tanto per Francesco Giacinto

morto nel 1638, quanto per Carlo Emanuele II sino alli 21 giugno 1648. Fu destra d' ingegno quale la richiedevano i tempi che correvano di guerre civili. In aperta inimicizia colla Spagna, ed in lotta colli cognati Tommaso e Maurizio, entrambi di parte Spagnuola, che le contrastavano la reggenza, e che le invadevano presso che tutto il Piemonte.

Nel 1639 fu eretta la cittadella, che soprastava al Borghetto e che venne distrutta nel 1705.

Ivrea venne nel 1640 occupata dalli Spagnuoli capitanati da Leganes governatore di Milano, il quale sosteneva il partito del principe Tommaso. Assalita la città d' Ivrea dalli Francesi e Piemontesi non fecero frutto, per il soccorso prestato da Sirvola successore di Leganes.

Fattasi la pace li 14 luglio 1642 tra li principi Tommaso e Maurizio colla reggente, si stabilì che li Principi cognati sarebbero anche consiglieri della reggenza, e che il principe Tommaso sarebbe stato il luogotenente del Duca delle provincie di Ivrea e Biella, concedendosi a tal uopo duemila fanti, e mille cavalli per la guarnigione d'Ivrea.

Nel mese di giugno 1648 Madama Reale accortasi che li cognati, principi Tommaso e

Maurizio, macchinavano per farsi dichiarare curatori, finse di andare a caccia. Partita da Rivoli con tutto l'apparato per la caccia giunse in Ivrea, città destinata a compiere li suoi disegni. La Duchessa chiese al governatore di entrare per cagion di riposo, li cittadini, che avevano l' intesa, reclamarono, secondo era l' uso in occasione dell' arrivo di qualche real personaggio, la guardia di una porta della città, non avendo il governatore osato contraddire nè alla Duchessa, nè alli cittadini, ne avvenne che tosto entrarono li soldati della Duchessa, li quali s' impadronirono delle altre tre porte, e quindi della città stessa. All' indomani giorno del compleanno decimoquarto del Duca, fu dalla sua madre reggente dichiarato maggiore. Cessate di poi le discordie la corte era divenuta splendida e magnifica. Firmatasi la pace dei Pirenei tra Spagna e Francia, fu il Piemonte liberato da amici e nemici stranieri; regnò quindi tranquillo il Duca sino alli 12 giugno 1675, in cui seguì la sua morte.

Verso il 1650 la città d'Ivrea sorta e mantenutasi ognora potente, splendida e fiorente dopo che scomparvero le sue manifatture colla distruzione dei suoi sobborghi; dopo che cessò il transito e conseguentemente il suo

commercio, per l'apertura del Moncenisio seguita sullo scorcio del passato secolo; dopo che la sua popolazione fu mietuta orribilmente nelle due ultime pestilenze del 1585-86, e del 1630-31 trovavasi ridotta a mille e cinquecento persone, oberata dell'enorme debito di 80 mila ducatoni, e dell'annua tassa, oltre alla straordinaria, di 1227 scudi d'oro, gravitante sopra 2845 giornate delle 6311; poichè 2325 non erano allibrate perchè attinenti a corpi o persone privilegiate, e 1141 improduttive per essere di nuda roccia. Tanto il ducatone che lo scudo d'oro ragguagliati alla nostra moneta equivalevano a circa lire 7, 50.

Saliva al trono in età d'anni undici Vittorio Amedeo II, la duchessa Maria Giovanna tenne la reggenza, nella quale se fu debole nel reprimere la sollevazione di Mondovì, fattasi contro le tasse, fu savia nel rifiuto degli aiuti Francesi ripetutamente offerti.

Vittorio Amedeo II non ostante che la madre volesse ritenere la reggenza, prese nel 1684 il governo. Costretto, mosse guerra ai Valdesi in modo però da farseli in seguito amici piuttosto che nemici. Onde poi sbrigarsi dal vassallaggio di Francia, il 3 giugno 1690 soscrisse la famosa lega d'Augusta, intesa ad abbattere

la potenza di Luigi XIV, fu battuto a Staffarda ed a Marsiglia, perdette la Savoia, vinse a Cuneo, invase il Delfinato. Coll'accordo di Torino delli 30 maggio 1696 riebbe tutto il suo stato, e la stessa città di Pinerolo.

Vittorio Amedeo II nel 1681 con rescritto delli 26 marzo autorizzò la città d'Ivrea a tenere consiglio nel suo palazzo, già proprio dell'avv. Caffarelli, a motivo che la casa comunale in mercato, ove congregavasi minacciava ruina per vetustà, e per essere stata coperta da molti materiali in occasione dell'esplosione della polveriera nella torre. La suddetta casa Caffarelli era costituita dalli due corpi di fabbrica posti a notte della casa di proprietà delli eredi Fava, ora Barbier. Pochi anni dopo per casa comunale servì quella situata tra la torre dell'orologio e la casa dell'Opera Peana attualmente occupata dalle Suore di Carità, epperciò la scala sottostante, che accenna alla piazza del castello ed anche alla cattedrale per il portone presso la torre dell'orologio, designasi ancora oggidì col nome di *scala comune*.

Nel 1692 il Duca accordò inoltre alla città d'Ivrea l'elezione del proprio sindaco, per soli mesi sei durante la guerra.

Apertasi la guerra per la successione al

trono di Spagna, alla morte di Carlo II, collegatosi Amedeo col Re di Francia, infelicemente combatteva, ed a malincuore battagliavano le soldatesche Sabaude per essersi accostato all' Austria. Accortosi Luigi XIV disarmò e fece prigionieri i Piemontesi, che rimandò alle loro case.

Il Duca arditamente dichiarava allora la guerra alla Francia ed alla Spagna, la quale non finì che al 1713-14 coi due trattati di Utrecht, e Rastadt.

Pendente questa guerra nel 1704 Ivrea fu assediata e presa dai Francesi condotti da Vendome, per cui ebbe a soffrire assai.

Erano già parecchi anni dacchè il ponte era distrutto, ed il passaggio della Dora si effettuava sopra di un ponte provvisorio poco inferiormente al nuovo ponte, allorquando per ordine del Re, venne ricostrutto in muratura, antecedentemente era di legno, coperto e munito d'una torre, la quale sorgeva sul pilastro verso il Borghetto. Alla testa di questo nuovo ponte, dal lato della Città, si eresse un portone sulla facciata del quale, in memoria di questo avvenimento, venne posta una lapide di marmo, la quale trovasi ora nel parapetto a ponente del ponte, sulla quale leggesi la seguente iscrizione:

CANAPITIUM PONTEM
ROMANORUM OPUS BELLO DIRUTUM
VICTOR AMEDEUS SICILIÆ REX
REDDITA PACE
EXCISIS UTRINQUE RUPIBUS
AMPLIOREM RESTITUEBAT
ANNO MDCCXVI.

Li Francesi abbandonarono Ivrea nel 1709; prima però nel 1705 occuparono terreni per nuove fabbricazioni a porta Vercelli, e costrussero il bastione stesso. Vittorio Amedeo nelli anni 1727-29, onde indennizzare, fece riconoscere li siti occupati dalle nuove fortificazioni e di quelli degli scavi, li quali furono praticati presso il naviglio a porta Vercellina e specialmente nell' attual prato del Municipio.

La condotta saggia e valorosa di Vittorio Amedeo II gli meritò di essere proclamato Re di Sicilia, regno che poco dopo perdette per l'ardimento dell' Alberoni prete italiano, venturiero, ed intrigante. Gli venne scambiato questo regno colla Sardegna. Il tre settembre 1730 rinunziò la corona a suo figlio Carlo Emmanuele III, nato nel 1701, ebbe questi a sostenere due guerre, quella del 1733 e quella del 1742, nelle quali acquistò fama di valoroso capitano, ed ottimo nell' arte di

governare. Per la pace di Acquisgrana, dietro la quale finì la guerra del 1742, ottenne il Vigevanasco, l'oltre Po Pavese e l'alto Novarese, morto nel 1773 li 20 febbraio.

Nel 1752 Pietro Francesco Vaglia, avendo lasciato lire cinquanta mila, si fondò l'attuale ospedale degli infermi, ricevuto sotto la protezione di S. M., la quale dispose che fosse amministrato dalla Congregazione di carità; ma che però li redditi dovessero tenersi separati.

Nel 1715 s'incominciò la costruzione dell'attuale Seminario, il quale non venne ultimato che nel 1763. Prima ad uso di Seminario serviva l'edifizio di prospetto, attualmente inserviente per il collegio vescovile. Le piazze gratuite a pro dei giovani della Diocesi ascendevano a cento circa. Con testamento delli 26 gennaio 1784, il conte delle Lancie Cardinale abate di S. Benigno di Fruttuaria, riordinò l'antico collegio dell'Abbazia con trenta piazze per giovani allievi, soppressa l'Abbazia passarono anche dette piazze al Capitolo ed al Seminario d'Ivrea.

Nel 1755 ebbe luogo una straordinaria innondazione, nella quale le acque della Dora talmente ingrossarono, che di sedici molini natanti, cinque andarono perduti e tre mugnai

ingoiati; se le acque non avessero avuto sfogo a Ribes, il ponte Canavese sarebbe stato portato via dalla fiumana.

Nel febbraio 1758 la città d'Ivrea deliberava di acquistare alcune case situate a mattina della piazza di S. Uldarico, e formanti una strada accennante a S. Francesco, ed un orto a mezzogiorno di detta piazza, onde erigere l'attuale palazzo municipale, ed allargare la piazza, che doveva pure servire per la manovra della guarnigione; le case vennero demolite e nell'orto gettavasi li 3 luglio dello stesso anno la pietra fondamentale del palazzo.

Nel 1763 con atto 9 gennaio la Municipalità cedette al Vescovo la cappella sua propria presso la cattedrale, dedicata a S. Sebastiano, onde le venisse accordata una mora di 6 anni per la restituzione di lire 3000. Il Vescovo se ne è servito per aprirsi un passaggio onde recarsi al suo palazzo.

Vittorio Amedeo III, nato li 26 giugno 1726 salì al trono già provetto, per cui fu chiamato il nestore dei Re; si compiacque di scienze e lettere, senza però aver accordata sufficiente protezione alli Lagrange, Denina, Alfieri. Ammiratore del gran Federico, riformò a grave scapito delle finanze, l'esercito per porlo in grado di essere formidabile.

Con testamento delli 16 maggio 1777, Catterina Presbitero, vedova del medico Peana instituiva l'opera di tal nome o sotto quello della Provvidenza, per l'istruzione delle figlie povere e pericolanti della città e provincia, chiamando erede il vescovo Ottavio Pochettini, coll'incarico di erigere tale opera. Il reddito per tale scopo ascendeva a lire 2150. Altri legati toccavano in seguito all'instituto, fra li quali quello della Marianna Quaglio nata Pessatti del reddito annuo di lire 800.

Nel 1787 si addivenne alla formazione della piazza Maretta, attualmente Gioberti, coll'atterramento di alcune case.

Scoppiata la rivoluzione Francese Amedeo III si collegò colli potentati d'Europa, guerreggiò contro li Francesi; ma l'infelice Monarca dovette pochi mesi prima di morire, alli 15 maggio 1796, calare agli accordi con Buonaparte, indecorosamente rinunciando alle Contee di Nizza e Savoia, e dando in mano alli Francesi le migliori fortezze dello stato.

Morto Amedeo III li 16 8.bre 1796, succedeva al regno occupato, asservito Carlo Emmanuele IV, il quale abolì li diritti feudali, strinse, li 15 aprile 1797, una lega offensiva e difensiva colla repubblica Francese. Al Re già spogliato d'ogni mezzo di resistenza

dichiaravasi la guerra dalla repubblica Ligure e dalla Francia. Costretto a rilasciare ai Francesi gli stati di Terraferma virtuosamente abdicando li 9 x.bre 1798, protestava, e per Toscana recavasi in Sardegna.

Nel 1799 essendo stremate le finanze nazionali, li municipii concorrendo à soccorrerle con ogni loro mezzo, la città d'Ivrea deliberava li 28 gennaio di donare alla zecca nazionale la massa d'argento, del peso di oncie cinquantacinque.

Di ritorno sei mesi dopo in Italia lo sventurato Carlo Emmanuele IV, senza potere entrare in Piemonte, ove erano stanziati i Russi e gli Austriaci, rinunciò la corona al suo fratello Duca d'Aosta, Vittorio Emmanuele I.

I Francesi non comportando che il Piemonte fosse retto a repubblica, lo affidarono ad un governo provvisorio composto dei tre Carli Giulio, Bossi e Botta, insigne gloria Canavese.

Nel 1800 alli 22 maggio, Ivrea era in mano agli Austriaci, allorchè disceso Napoleone I dal Gran S. Bernardo, venne con non troppa fatica espugnata dalli Francesi, li quali diedero subito a demolire e distrurre tutte le fortificazioni. Sino al 1814 Ivrea fu poi sempre capo-luogo di un dipartimento Francese, chiamato della Dora.

Vittorio Emmanuele I era rimasto in Sardegna, ove aveva fatto prova del suo regime moderato e paterno. Chiamato dalle alte Potenze nel 1814, ritornò alle avite dominazioni in Terraferma, accresciute del Ducato di Genova.

Vittorio Emmanuele I era buono; ma a causa dei cortigiani, non conobbe nè i tempi, nè li bisogni delle popolazioni informate al progresso, dai principii della rivoluzione Francese: infatti richiamò nella ristaurazione le vecchie istituzioni, che non appagavano il popolo, il quale non ravvisando alcuna speranza di veder migliorato il suo regime, nel 1821 si sollevò. Vittorio Emmanuele I, non volendo venire meno ai patti stabiliti colle grande potenze e non volendo versare il sangue de' suoi sudditi, abdicava in favore del fratello Carlo Felice, e nominava reggente Carlo Alberto, il quale proclamava immediatamente e con soddisfazione del popolo la costituzione di Spagna.

Un mese dopo la rivoluzione veniva repressa dagli Austriaci e Carlo Felice iniziava il suo regno con poca gloria.

Ivrea avendo avuta molta parte in questa sollevazione manifestatasi alli 13 marzo, ebbe pure ad espiarla nei suoi cittadini assai gra-

piazza Marsala, e aprì la via che da questa discende verso la strada d'Aosta, e dopo che nel 1859 venne eretto il nuovo ponte (*), nel 1862 costrusse la via di S. Maurizio, formava la piazza Cavour, non che quella del bestiame.

Il monastero tuttora esistente in Ivrea sotto la regola di San Benedetto, era anticamente fuori delle mura sopra un monte vicino al lago di S. Michele, del quale se ne scorgono ancora degli avanzi, venne trasferto in città nel 1599, dietro le decretali del concilio Tridentino.

La chiesa di S. Nicola venne fondata nel 1599, si chiamò della Ss. Trinità sino al 1758, nella quale epoca venne dedicata a S. Nicolò da Tolentino, ed a S. Giovanni Battista. Il buco, che si osserva nel vôlto, fu unica conseguenza cagionata da una bomba lanciata nel 1704 dai Francesi nell' assedio d' Ivrea.

La chiesa di S. Croce fu eretta nel 1623, quella di santa Marta nel 1460 e quella dei P.P. della Dottrina Cristiana nel 1692; ma però non consecrata che nel 1789.

(*) *Alcuni ruderi che si scorgono vicino a questo ponte inducano a credere alla sussistenza di un altro per il quale si salisse al castello.*

La città d'Ivrea dopo tante opere di abbellimento e di pubblica utilità, acquistò un aria salubre corrispondente all'amenità dei suoi ridenti e pittoreschi dintorni. Contribuivano a viziare l'aria i miasmi esalati dalle ritane e dalla fossa, che circondava la città ai due lati di mezzogiorno e di levante, le acque della quale provenivano dalla Dora dietro una palissata impiantata poco inferiormente al nuovo ponte, e dal difetto di luce; ma però dacchè vennero abbattute le porte della città, atterrati li bastioni, tolta la fossa, aperte delle vie, distrutte in ragguardevole numero le ritane, e le sporgenze dei tetti, che coprivano le strade, l'aria rinnovandosi sotto l'influenza di maggior copia di luce, acquistò tale una salubrità, che non potrebbe essere migliore e più adatta alla sua deliziosa posizione.

FINE.

Errata Corrige — A pag. 3, linea 7, invece di *decurione della città*, leggasi: decurione della legione che presidiava la città,